

La Riviera e le sue storie

Gli anni di Ragioneria a Chiavari per ottenere quel pezzo di carta che avrebbe schiuso le porte di un lavoro impiegatizio ben pagato

Anche alle superiori niente legittima difesa: era prerogativa dei prof

IL RACCONTO

Mario Dentone

E venne Chiavari, la città, un viaggio. Era la capitale, c'era tutto: le banche, le scuole "alte", i cinema e il teatro. Avevi quattordici anni e là, da quelle scuole, saresti uscito dopo cinque anni (spesso non bastavano) col famoso pezzo di carta o con la chiave per aprire i portoni dell'università, dunque Genova! Ma mio padre aveva già predisposto il mio destino: vedermi in cantiere, che a Riva o andavi per mare o entravi in cantiere, come un obbligo, una prassi familiare da padre a figlio. E fra parroco che contava oltre quei cancelli e qualche politico della sua parte, che non fa-



L'istituto tecnico commerciale e per geometri di Chiavari

ceva male, dava tutto per scontato. Lui operaio e il figlio impiegato!

E un padre comandava, anzi, dettava legge, e quando azzardai che sognavo di andare a Camogli al Nautico e seguire le tradizioni di casa, degli zii naviganti e soprattutto del nonno marinaio che mi aveva allevato coi suoi racconti, lui, che quella tradizione l'aveva interrotta, che il mare gli piaceva guardarlo solo perché c'era nato, sorrise e sentenziò: "Tu a navigare non ci vai!". E finii a ragioneria per quel "pezzo di carta". Tanto, diceva: non ero tipo da liceo e tanto meno da università.

Primo anno bocciato. Non ebbi diritto alla legittima difesa: rimandato di due materie a settembre (perché mai s'usava dire rimandato a ottobre?) fui bocciato perché appena seduto dissi a quella di matematica di interrogarmi invece di ironizzare sulla mia abbronzatura (segno per lei che non avevo studiato abbastanza). Quattro e ripetei l'anno.

E gli altri professori, per sei anni? Ognuno si difendeva a suo modo dal nostro turbolento viaggio fra i quindici e diciannove anni, un percorso che partiva, come in ogni generazione, dall'ingenuità spesso esibizionistica dell'adolescenza, via via fino a un impegno più maturo, verso sogni creduti realizzabili, quella che Pavese chiamava "curiosità per l'indomani". E la loro difesa era sempre legittima e la nostra non era manco d'ufficio, che

neppure nostra madre (erano le madri ad andare ai colloqui) si sarebbe espressa, pronta sempre a sostenere l'insegnante.

Carbone, il docente di computisteria e di tecnica commerciale, aveva sempre il solito completo a righe marrone doppiopetto, e sottobraccio quasi in tono con l'abito, il "Sole 24ore". Era un vero genio del mondo economico finanziario. Entrava in classe scrutando tutti col quel suo particolare sorriso ironico, apparentemente estraneo al caos che regnava, spesso anche mentre spiegava, fra chi leggeva altro, chi copiava compiti di altre materie, chi sotto il banco scrutava riviste che... Ma lui continuava fino a quando, stanco d'essere ignorato, adottava la sua legittima difesa: taceva di colpo, scorreva lo sguardo su ognuno di noi, di là dagli occhiali, e anziché rimproverare questo o quello, col solito sorriso un po' sadico e insieme bonario diceva, con una cadenza lenta, solo sua: "Esercizio numero..." e dettava il problema su avarie navali, assicurazioni, stalle e trostallie, catenarie e tel quel di compravendita di titoli. Qualcuno taceva, qualcuno protestava, mugugnava, e lui, sempre con quella cadenza strascicata: "Ma guarda che il signor... vuole un esercizio in più perché gli piace!". Mi diede sempre la sensazione di un uomo riservato, umile, un po' come quei personaggi di racconti di Gogol ("Il naso", "Il cappotto"). Ma era un grande

docente, e amava noi studenti, e confesso che anni dopo il mio addio alla scuola, leggendo il necrologio della sua morte, semplice, due righe, lo ritagliai e conservai e lo immaginai con quel sorriso: e sorrisi anch'io.

Brignole, invece, di ragioneria, lo vedevo corazziere, alto, sempre serio, non ricordo d'averlo visto ridere. Incuteva silenzio anche solo col suo aspetto, e non voleva che studiassimo sul libro (mi chiesi sempre cosa ce lo facesse comprare a fare) perché lui dettava appunti che erano il suo vangelo, e forse anche la sua legittima difesa, che ci costringeva a tacere, e sapevamo che poi, interrogati, senza quegli appunti, davanti c'era il muro; ratei e risconti, partita doppia e profitti e perdite, o ti entravano in testa come voleva lui o partivi dal due, e tutto faceva, come si diceva, media.

E Bernardi, docente ben più su di quelle scuole, era uno da università: economia politica e diritto. Romano che ho sempre identificato in Alberto Sordi anche per mosse e atteggiamenti, sempre elegante. Spiegava soltanto, per un mese, poi di colpo, proprio come all'università, finito il corso che s'era prefisso, via con le interrogazioni, chiamava secondo il colore del maglione, esami di centinaia di pagine e appunti; e se eri quello del cinque, potevi di colpo farti perfetto che per lui restavi da cinque. —

(3 / CONTINUA)

L'autore è scrittore e saggista